

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 34, 21 gennaio 2019
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

4. giovanni vetrutto, *sono europei, ma per davvero?*

cronache da palazzo

5. riccardo mastrorillo, *un pesce d'aprile - reddito di cittadinanza o imposta negativa sul reddito?*

res pubblica

7. niccolò rinaldi, *battisti, e le assenze dell'europa*

nota quacchera

8. gianmarco pondrano altavilla, *elogio della "borghesia"*

la vita buona

9. valerio pocar, *il futuro del mondo e le scelte alimentari*

lo spaccio delle idee - la biscondola

12. paolo bagnoli, *il liberale sturzo*

14. annarita bramucci, *la nuova scuola*

13. matteo salvini, *qui lo dico e qui lo nego, ovvero la coerenza di un ministro-pagliaccio*

16. comitato di direzione

17. *hanno collaborato*

6-7-11-16. *bêtise*

2019 – CRITICA LIBERALE

50 ANNI DOPO

Amici di Critica liberale

Critica liberale
il prossimo anno compirà 50 anni.
La Fondazione celebrerà
l'anniversario con vari eventi. E'
assai raro che una pubblicazione
attraversi un periodo così lungo
col solo volontariato e senza
finanziatori esterni.
Aiutateci a non mollare proprio
ora che il paese è sull'orlo del
baratro.

Iscrivetevi all'associazione "amici
di critica liberale" con un piccolo
gesto di solidarietà e di amicizia.

“10 euro per critica”

*Per iscriversi come Socio Sostenitore
puoi fare il tuo versamento tramite
bonifico sul conto corrente intestato
all'Associazione Amici di Critica
liberale IT 33 V 05696 03226
000003186X23, mandando
contestualmente una mail ad
amicidicriticaliberale@gmail.com*

*Oppure tramite paypal sul sito
www.criticaliberale.it*

Fondazione Critica liberale

Nel mese di marzo 2019 la
Fondazione organizza a Roma un
Convegno internazionale in due
sessioni:

1. Gli stati generali del liberalismo

2. Federalismo o barbarie

Durante l'evento verrà inaugurata
la prima edizione del **Premio
sulla illibertà**, che la
Fondazione assegnerà ogni anno a
chi si è particolarmente segnalato
con scritti o politiche pubbliche o
iniziative contro le libertà civili e
politiche, lo stato di diritto e la
giustizia sociale.

*[Il premio sarà assegnato con voto
segreto dagli iscritti alla Associazione
degli Amici di Critica liberale]*

 editoriale

sono europei, ma per davvero?

giovanni vetritto

Diversi sono gli aspetti che non convincono nel Manifesto Calenda “Siamo europei” (www.siamoeuropei.it) lanciato con gran battage nello scorso weekend in vista delle prossime elezioni per il Parlamento europeo del maggio 2019. Aspetti sia di metodo che di merito.

Il metodo innanzitutto.

Con le istituzioni dell'integrazione a forte di rischio di definitiva sconfitta, e con la sinistra tradizionale ai minimi storici nel nostro Paese, di tutto si sente la mancanza fuorché di un'operazione di mimetismo politico, e dunque tale si spera non si riveli quella lanciata da Calenda.

La storia del PCI e dei suoi epigoni è piena di finti “allargamenti”, di “cose” dichiarate “altre” e “nuove” per includere, ma in definitiva volte a “nascondere” il proprio simbolo, la propria storia e i propri errori, mantenendo più che saldo il monopolio di qualunque decisione. Si può dire che si iniziò con il 1948 e con una campagna elettorale condotta a nome dell'URSS ma con il simbolo di Garibaldi; per arrivare, attraverso due o tre cooptazioni di ceti di professionisti della politica volute da D'Alema, a questo che potrebbe rivelarsi, nell'ipotesi peggiore, solo un tentativo di “annettere” voto europeista, celando le difficoltà e le contraddizioni del PD, senza discutere però con alcun soggetto intermedio della società e delle culture politiche né strategie, né obiettivi, né criteri di rappresentanza.

È chiaro infatti a chiunque quanto una sommatoria arrangiata di soggetti non dialoganti attorno ad un'unica lista convenga, nella prospettiva di fare argine contro i sovranisti, molto meno di una serie di due o tre o forse anche quattro liste separate, ma riconoscibili per storia europea, riferimenti partitici nel parlamento dell'Unione, sincerità di contenuti programmatici, appello alle identità degli elettori. Con buona pace del grande Totò, in politica la somma non fa mai il totale.

Ma, nel metodo, si tratta di capire se l'appello sia una pur imperdonabile ingenuità, o una ipocrisia bella e buona.

Il PD ha commesso errori sesquipedali durante l'ultima legislatura, in ogni senso, nel rapporto con l'Europa, spingendosi fino a fare le identiche richieste elettorali e conflittuali per le quali cerca oggi di crocifiggere mediaticamente il governo gialloverde (ricordiamo per tutte il “tornare al 3%” di Renzi). Oggi si scopre europeista, e si spera che lo faccia non per nascondersi, sperando di evitare una catastrofe elettorale, o almeno di poterne addossare la colpa a non meglio precisati “compagni di viaggio”.

Intravedendo il vuoto di offerta politica per chi voglia sostenere il sogno comunitario, a fronte della marea montante di scettici e sovranisti dichiarati, la nomenclatura per ora dà solo l'impressione di far lanciare da una ambiziosa seconda fila del suo establishment un manifesto “aperto”, cui rispondono però pressoché soltanto individui a titolo personale e quasi tutti i capibastone del partito; e questi ultimi non certo per “aprire”, ma per chiarire che comunque alla lista non saranno ammessi soggetti della sinistra radicale (se l'intento fosse onesto, quale ne sarebbe un giustificabile motivo?); e soprattutto senza dare alcuno spazio ad altre forze organizzate certamente europeiste, ma a forte rischio di non superare lo sbarramento elettorale del 4% (+ Europa della Bonino, i verdi, i socialisti). Non parliamo poi dell'europeismo organizzato, dal CIME ai movimenti federalisti; o delle tante fondazioni di cultura politica capaci di rappresentare comunque soggetti intermedi di riferimento, volti a mobilitare elettorato altro e diverso, ma a costo di un negoziato vero su argomenti, strategie, candidature.

L'unico risultato del manifesto, in questa confusione di metodo, è dunque per ora solo quello di ricompattare il PD e le sue correnti: c'erano dubbi al riguardo per gli eredi del “centralismo democratico”?

Venendo al merito, il manifesto è certamente in molti passaggi condivisibile: ma non per coraggiosa individuazione di traguardi, bensì per equilibrio dialettico e sfumatura ecumenica.

Un punto soltanto, ma dirimente: alla clausola di stile iniziale, di riferimento a una prospettiva di “Stati Uniti d'Europa”, descritti come ineluttabili per una sorta di storicismo fuori tempo massimo, non fa seguito, nella parte di proposta contenutistica, alcun impegno elettorale concreto

di inveramento della prospettiva stessa: nessuna critica ai partiti europei come sono, nessuna richiesta di fase costituente, nessuna volontà di impegnare il prossimo Parlamento a riprendere le redini dalle mani dannose dei leader nazionali dei processi intergovernativi, nessun progetto di Camere degli stati e dei popoli, nessuna prospettiva di ripresa del ruolo della Commissione. Nulla di nulla. Un *wishful thinking* imbarazzante, negli anni in cui gli Stati stanno strozzando in culla le istituzioni dell'integrazione, dopo essersi ormai del tutto sbarazzati del fratellino rachitico del federalismo, quel "funzionalismo" che pure ci aveva fatto fare progressi dai tempi dell'Atto Unico e fino alla follia neoclassica del Trattato di Maastricht.

Sempre quanto al merito, meglio tralasciare per carità di patria l'elenco scolorito e ecumenico di tempi politici, tutti in qualche modo condivisibili ma presenti nelle piattaforme di quasi tutti i contendenti alle prossime elezioni europee, forse perfino sovranisti compresi.

Quali conclusioni porta a tirare, quindi, questa operazione apparentemente asfittica, e a quale atteggiamento elettorale conduce da parte dei tanti europeisti dispersi e rassegnati a non essere rappresentati dopo le elezioni di maggio?

Di un fronte unico degli europeisti ha iniziato a parlare già nella scorsa estate Massimo Cacciari, con un appello su "La Repubblica" un po' meno generico e di certo sincero, cui la Fondazione Critica liberale ha risposto con una richiesta di rilancio più schiettamente federalista (non pubblicata, sarà un caso, dal medesimo quotidiano). Ma dichiarando la disponibilità a sostenere anche il meno, in una fase a forte rischio di involuzione del processo di integrazione, se minimamente aperto e dialogante.

La presenza, in calce al Manifesto Calenda, delle firme di tanti amici di Critica (da Gilberto Corbellini a Sandro Trento, da Mario Giro a Daniele Garrone) si spiega facilmente in questo senso, come coerenza a un impegno minimo dal quale nessuno, evidentemente, si sente di estraniarsi.

Le prime ore successive alla pubblicazione dell'appello, e la valanga di improvvise dichiarazioni dei leaderini PD, non incoraggia però certo in questa direzione.

Senza voler condannare nessuno, né fermarsi a un primo giudizio sommario, esiste il tempo fisico perché l'appello odierno lasci spazio a una vera discussione, ad una vera apertura per una effettiva

rappresentanza plurale in una lista multicolore, aperta all'adesione successiva a diversi partiti europei, ma la responsabilità di smentire la prima impressione e attivare una vera grande azione politica ricade tutta intera sulle spalle dei proponenti. Se nulla seguisse, sarebbe chiaro che si tratta solo di una operazione di *free riding* elettorale, nonostante molte persone di specchiata virtù anche politica abbiano dato da subito l'occasione di un respiro diverso, che si rivelerebbe tradito.

L'Europa è a un tempo un obiettivo e uno strumento politico troppo importante per dichiarare da subito una chiusura netta; ma anche per lasciarlo usare per operazionecine di politica interna si bassa lega. I federalisti senza casa vigileranno a occhi bene aperti.



cronache da palazzo

un pesce d'aprile *reddito di cittadinanza o imposta negativa sul reddito?*

riccardo mastrorillo

Finalmente il governo, giovedì 17 gennaio, ha varato il decreto e possiamo affrontare con cognizione di causa il cavallo di battaglia della campagna elettorale del Movimento 5 stelle, quello che loro chiamano "reddito di cittadinanza". Abbiamo già scritto e spiegato che "il reddito di cittadinanza" dovrebbe essere un'altra cosa, cioè un provvedimento universale atto a garantire appunto un reddito a tutti i cittadini, a prescindere dalle condizioni sociali ed economiche, reddito che sarebbe finanziato da una seria progressività fiscale, atta a quel riequilibrio economico che è uno dei cardini per garantire a ciascuno pari opportunità di partenza.

Analizzando il provvedimento saltano agli occhi alcune macroscopiche incongruenze. Innanzi tutto, non essendo una misura universalistica,

presuppone una serie di condizioni per poter fare la domanda, talmente complesse che probabilmente il costo di burocrazie, carte prepagate e controlli alla fine potrebbe essere elevatissimo. Dopodiché, già il fatto che si debba fare una “domanda” presuppone e avvalorza il principio che ci sia una figura che può “rispondere”, con l'annesso e connesso immorale potere esercitato da qualcuno su qualcun altro. Ma ci sono anche dei paradossi di profonda ingiustizia, facciamo un esempio: un cittadino che guadagna circa 9.000 euro l'anno e paga un affitto di 250 euro al mese non ha i requisiti per il reddito di cittadinanza, mentre un cittadino con analoga situazione immobiliare, ma con un reddito di 5.000 euro l'anno, percepirebbe 4000 euro di “rdc”, più 3000 euro l'anno, come integrazione per il canone d'affitto. Come accade quando applichi la cattiva politica all'aritmetica: i conti non tornano; con il reddito di cittadinanza il cittadino più povero incasserebbe 250 euro al mese in più dell'escluso.

Nel pomeriggio del 17 Salvini dichiarava ai giornalisti, uscendo dal Senato: «Il consiglio dei ministri andrà liscio, conto duri mezz'ora», e tanto è durato un consiglio dei ministri che avrebbe dovuto approvare, quindi prima valutare e discutere, un decreto di 24 pagine, su un provvedimento rivoluzionario, con “soldi veri”, come ha specificato Salvini in conferenza stampa, 22 miliardi di euro, e liberare un milione di posti di lavoro, visto che con “quota 100”, un milione di persone andranno in pensione. E per discutere e varare tutto questo, un organo che ha la responsabilità collegiale legale e politica, ha impiegato poco meno di mezz'ora? Anzi «segnando un giorno storico, in cui, in poco più di venti minuti il consiglio dei ministri ha deciso di fondare un nuovo welfare state in Italia», come ha entusiasticamente detto Di Maio nella conferenza stampa durata quasi il doppio del Consiglio dei ministri.

Non è un provvedimento di welfare, questo così detto reddito di cittadinanza, lo sarebbe un vero reddito di cittadinanza, ma questo è un provvedimento che riguarda le politiche del lavoro.

L'Italiano è la lingua più ricca al mondo, un concetto può essere espresso con più termini, ogni sfaccettatura di qualcosa si può cogliere, come in un quadro d'autore, con la giusta luce, il perfetto colore e la precisione visiva, usando il termine corretto; invece un nugolo di cialtroni, proditoriamente al potere, utilizza parole a sproposito, continuamente, ogni giorno. E così: un

pregiudicato monopolista ama definirsi liberale, mentre un fascista eversivo e secessionista si definisce sovranista, ed infine un sussidio agli inoccupati viene definito reddito di cittadinanza.

Siamo da sempre convinti assertori che le teorie liberiste, quelle vere, per intenderci quelle di Von Hayek e di Milton Friedman, non siano sufficienti a definire una società liberale, preferendo Keynes e Beveridge, come ispiratori di politiche economiche. Da oggi, però quello che per noi sarebbe dovuto essere il “reddito di cittadinanza”, sarà chiamato “imposta negativa sul reddito”, che era appunto un'idea di Friedman. Non è esattamente lo strumento di Welfare pensato il secolo scorso dall'economista e filosofo Philippe van Parijs, quando propose il “basic income”, ma è indubbiamente ad esso più vicino di questa pagliacciata. Usare una dizione liberista potrebbe servire anche a spiegare meglio, alla distratta e provinciale politica italiana, quella prima del governo del cambiamento, per intenderci, che il welfare in Italia andrebbe totalmente ripensato, smettendola appunto con la politica dei sussidi. Come ci insegna Giovanni Perazzoli, il filosofo liberale che per primo ha parlato in Italia di questo: «uno stato sociale universalistico implica la cancellazione di quello corporativo e della contrattazione caso per caso, che rende protagonisti il politico, il sindacalista e l'imprenditore. Il che significa potere, clientele, gigantesca inefficienza pagata dai contribuenti».

Abbiamo varato l'ennesimo sussidio, partirà il primo di aprile: non c'è altro da aggiungere...

bêtise d'oro

PIDIOTI: CHI DI RIFORMA RENZI DELLA RAI COLPISCE, DI RIFORMA RENZI DELLA RAI PERISCE

«C'è una cosa in cui la maggioranza M5S-Lega va fortissima e straccia tutti i record precedenti: l'occupazione dell'informazione pubblica. Secondo l'Osservatorio di Pavia, la maggioranza conquista il 58,9% del tempo totale dei Tg. Il presidente della Commissione di Vigilanza della Rai avrà qualcosa da dire?»

Andrea Marcucci, capogruppo del Pd al Senato, 19 gennaio 2019

res pubblica

battisti, e le assenze dell'europa

niccolò rinaldi

L'Italia ha accompagnato la cattura di Cesare Battisti con parole e immagini, anche istituzionali, fin troppo in libertà, a volte al limite dell'osceno. Ne hanno giustamente parlato molti.

Meno si sono osservate le due *assenze* del resto d'Europa.

La prima un'assenza di sentimento. La maggior parte dei media europei ha definito la cattura di Battisti come quella non di un terrorista pluriomicida ma di un "militante di sinistra" – come nei titoli de "Le Monde", di "Reuters", della tedesca "DW", di "France 24", della "BBC" e di moltissime altre testate, a volte aggiungendo «wanted for four murders which he denies», or «allegedly committed», o addirittura «écrivain de l'exile» ("La Croix"). Più onesta "Al Jazeera": «un guerrigliero».

Né mi pare che nessuno nelle istituzioni e nei governi dell'UE abbia voluto dire una parola ufficiale di sostegno a un arresto che nel nostro paese costituisce la chiusura di una vicenda dolorosa e che è stato unanimemente avvertito come un atto di giustizia da parte della politica, dei media, dell'opinione pubblica – al punto da essere una delle poche cose che sembra mettere d'accordo tutti.

La vicenda Battisti appare dunque come una di quelle in cui lo spazio politico e sociale europeo non è unitario, non è capace di un comune sentire, di una almeno abbozzata "com-partecipazione" – tutt'altro.

Eppure la questione non è mai stata solo nazionale, avendo in molte sue fasi avuto un profondo intreccio con le contraddizioni europee. Ed è la seconda assenza dell'Europa: quella di strumenti reali per consegnare alla giustizia personaggi come Battisti. Non è un caso che egli sia stato catturato in Bolivia, in un'operazione Interpol e in un contesto lontani dall'Europa.

Perché come sappiamo in Europa il terrorista aveva acquisito fama di fine scrittore di gialli (quasi un irridere al dolore delle sue vittime) e ottenuto

protezioni non occasionali ma di sistema – al punto che la Francia dichiarò che non lo avrebbe mai estradato verso paesi «con sistemi giudiziari che non corrispondono all'idea che Parigi ha delle libertà», e questo senza che nessuno a Bruxelles avesse qualcosa da ridire. E quando il vento politico stava cambiando, Battisti poté scappare in Brasile molto verosimilmente grazie all'aiuto dei servizi francesi.

Oggi, grazie a un pregiudizio fondamentalmente antieuropeista, restano liberi a Parigi Scalzone, Pietrostefani, Villimburgo, la Vendetti, la Giorgieri... Il loro poter gironzolare e in alcuni casi addirittura pontificare, è uno dei maggiori sostegni al messaggio dei sovranisti. E una delle prime urgenze da risolvere per chi si batta per l'Europa federale e unita non solo a chiacchiere, con quello che i loro casi rappresentano per l'ipocrisia di un certo spazio giuridico europeo e per la non *condivisione* di una medesima idea di giustizia.



bêtise

MANI FASCISTE

«Claudio Baglioni ha le mani sporche di sangue come gli scafisti, non è esagerato dirlo».

Daniela Santanchè, parlamentare di Fratelli d'Italia, Agorà, Rai 3, 10 gennaio 2019

UN ESPERTO IN PARLAMENTO

«Non scorderò mai la prima volta in cui ci siamo sentiti, a telefono mi ha risposto 'scusami, sto mungendo una capra', ed io ho pensato: questa è una persona che si deve assolutamente candidare con noi».

Luigi Di Maio, Capo del m5s, riferendosi al pastore e onorevole 5 Stelle Luciano Cadeddu (Piazzapulita, La7), 17 gennaio 2019

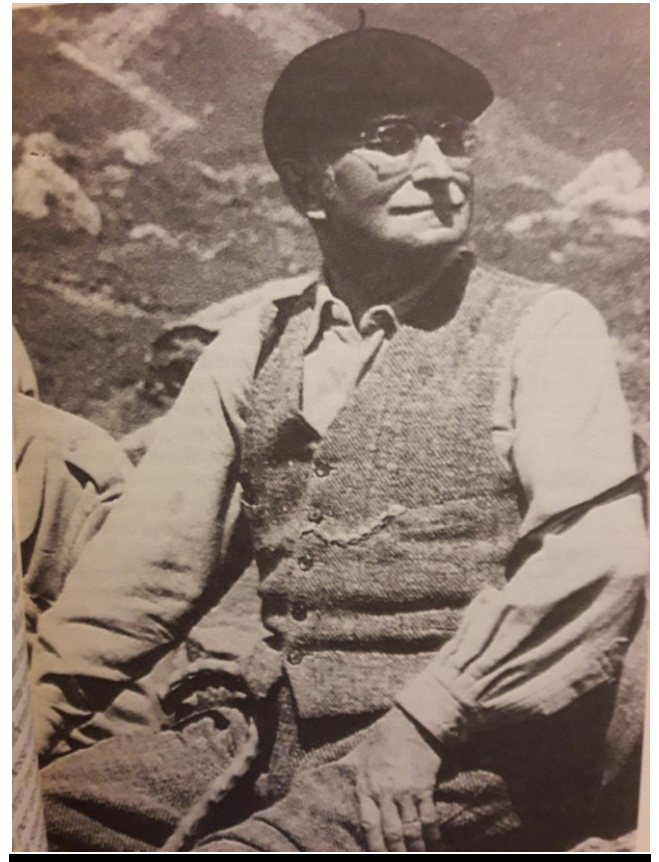
nota quacchera

elogio della "borghesia"

gianmarco pondrano altavilla

Mi provoca un immediato sospetto l'uso di termini come "capitalismo" o "borghesia". Il primo, che pure una sua utilità classificatoria l'aveva (indicando un ben preciso modo di produzione...e solo quello), è caduto in ideologia spiccia; il secondo, già a monte era ambiguo e poco utile a chiarire (ma utilissimo a "fare fessi"). Al netto di un bilancio attento, come si possono mettere insieme la "borghesia" di avvocati esaltati e di nobili illuminati che fa la Rivoluzione, con i contadini del New England, o con i parassitissimi "borghesi" italiani della Sinistra storica? E che dire dei "borghesi" inglesi che forgiarono un impero mondiale? Mettere tutto assieme serviva (e serve) a giustificare più che ad apprendere e così dalla storia, dall'analisi si è passati anche qui alla ideologia (delle peggiori, che prima presume e poi predice senza passare per il confronto con i fatti). Ma ammettendo (e non concedendo) che si volesse se non altro salvare il legame culturale, un filo culturale di visione del mondo tra i vari "borghesi", fatto di serietà, individualismo, rigore, amore per l'eleganza ed il sapere ereditato dalla grande nobiltà illuministica, ma condito con quel "far di conto" che vuol dire risparmio in economia e pudore nella morale, non si dovrebbe allora alla parola "borghese" il più deferente ossequio? Come a quel nonno che ti porta in montagna e ti insegna che la scalata è alla tua portata, ma solo se saprai procedere a brevi e prudenti passi? Che ti ricorda che un abito "errato" o eccessivo è una violazione dell'ordine e del rispetto dovuto a tutti? Che sa smontare la sua stessa serietà in un sorriso dettato dal "sappiamo adattarci"? Che offre a tutti i suoi nipoti una possibilità (rigorosamente in sterline d'oro) perché crede in loro e vuole che affrontino la vita a testa alta? Questa "borghesia" - che è modernità e libertà - è saldezza e stupore del mondo e (se questo termine non le desse fastidio come troppo fumoso) sua salvezza. È roccia salda sulla quale costruire senza eccesso, e senza timore. È audacia e quieta grandezza dell'animo umano. È

il Luigi Einaudi di qui sotto, pacato e trionfante, dopo una passeggiata in vetta.



la vita buona

il futuro del mondo e le scelte alimentari

valerio pocar

Molto lentamente, un passo avanti e uno indietro (a Parigi si sottoscrivono impegni per la salvaguardia ambientale e poi arriva Trump), il mondo va comprendendo che il modello di vita sinora adottato è incompatibile col futuro del pianeta, per meglio dire col futuro del genere umano. Arriveremo in tempo per salvare le condizioni per la vita, umana e non solo? Certi esperti dicono di sì, purché ci si affretti a correre ai ripari, altri dicono che ormai la partita è persa. Confidiamo che non abbia ragione il capo di gabinetto del ministro per la famiglia, che ha attribuito a Satana la colpa del riscaldamento globale, che, se così fosse, saremmo spacciati, perché con Satana la battaglia è impari. Nel dubbio, quindi, vale la pena di tentare il salvataggio, pensando ai nostri figli e ai nostri nipotini. Un tempo i nonni godevano di una stagione di gioiosa irresponsabilità, ora tocca proprio alla nostra generazione di tornare ad impegnarsi per il futuro di tutti, rimediando agli errori compiuti.

Dubitiamo che le idee del bene e del male nascano dai principi, ma siano suggerite piuttosto dalla necessità, e solo dopo vengano giustificate dalla morale, sicché preferiamo tener conto degli interessi. In altra occasione ho avuto modo di esporre un punto di vista che considera gli animali non umani come soggetti che gli umani hanno il dovere di rispettare. Coloro che condividono questa idea tralascino pure il sèguito del mio discorso, perché già hanno una ragione sufficiente per dividerlo. Gli altri, se interessati al futuro del mondo, trovino la pazienza di leggere, perché proverò a parlare di un caso in cui il rispetto dei diritti degli animali garantisce anche il rispetto dei diritti umani, sicché la violazione dei primi comporta la violazione dei secondi. Senza far sfoggio di cinismo, credo che sia più facile ottenere comportamenti virtuosi appellandosi all'egoismo degli interessi piuttosto che all'altruismo dei principi morali.

Tra le molte cause del dissesto ambientale una viene sistematicamente sottovalutata e addirittura taciuta o, al più, ad essa solo vagamente si accenna, pur essendo tra le più gravi. Non parlerò di produzione e consumi energetici, di riscaldamenti, di trasporti e via dicendo, bensì del dissesto ambientale determinato da consumi alimentari e da certi stili di vita.

L'allevamento e il consumo degli animali come alimento come anche il consumo di alimenti provenienti da animali comportano, non occorre dirlo, una sistematica e patente violazione di elementari doveri nei confronti degli animali, non solamente come negazione del rispetto della loro vita, ma anche di quello della qualità della vita e come negazione dell'interesse a non soffrire ingiustificatamente. Basti pensare all'orrore degli allevamenti cosiddetti "razionali", alla crudeltà delle condizioni di vita delle galline ovaiole, ai trasporti, alla puzza del sangue e dell'angoscia di morte dei mattatoi. Ma occorre anche tener ben presente che questo modello di consumo rappresenta anche una grave violazione dei diritti umani.

Anzitutto, la violazione del diritto alla salute. Dal punto di vista biologico, la specie umana non solo non appartiene ai carnivori, ma non è neppure vero che sia onnivora, così come non è vero che l'animale uomo si sia sempre nutrito anche di carne. È vero, invece, che, come è ormai convincimento diffuso presso i dietologi, il consumo di alimenti di origine animale è nocivo per la salute umana e sta alla base di numerose malattie che costituiscono le principali cause di morbilità e mortalità, specie nel ricco Occidente, ma presto anche in molti altri Paesi che vedono accrescersi il loro benessere. Con un documento del 2009, che riprende considerazioni già svolte in un documento risalente addirittura al 1987, la American Dietetic Association e i Dietitians of Canada hanno, invece, affermato che «le diete vegetariane correttamente bilanciate sono salutari, adeguate dal punto di vista nutrizionale e comportano benefici per la salute nella prevenzione e nel trattamento di alcune patologie» (quali l'obesità, le malattie cardiovascolari, l'ipertensione, il diabete, l'osteoporosi, le malattie renali, quasi tutti i tipi di cancro) e risultano adeguate in tutti gli stadi del ciclo vitale umano, dalla prima infanzia alla vecchiaia, compresa la gravidanza e l'allattamento. Or sono un paio d'anni, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha messo in guardia circa gli accertati rischi

cancerogeni del consumo di carne, specialmente della carne rossa e lavorata. La cosa è stata rapidamente messa a tacere, nell'interesse di produttori e commercianti, ma non si può dimenticare che i costi di cura delle malattie derivanti da un certo tipo di alimentazione ricadono sull'intera collettività e sono costi, come tutti sanno, elevatissimi.

Poi, la violazione del diritto alla vita. Dal consumo di alimenti di origine animale deriva in buona parte la tragedia dei nove milioni di esseri umani che muoiono ogni anno per denutrizione e del miliardo condannato a malnutrizione cronica. Lo spreco che la trasformazione di alimenti vegetali in alimenti carnei comporta costituisce, infatti, la principale causa della cosiddetta "fame nel mondo", il quale mondo produce e potrebbe produrre cibi vegetali sufficienti a sfamare la popolazione umana, anche se dovesse crescere ancora di alcuni miliardi d'individui. Ovviamente, bisognerebbe che anche la distribuzione delle risorse alimentari fosse efficiente ed equa, come invece non è, e si ponesse rimedio agli sprechi di cibo, che assommano a centinaia di miliardi e basterebbero a sfamare quel miliardo di malnutriti di cui sopra. Tuttavia, dal punto di vista della sostenibilità, ciò non basterebbe, perché lo spreco è insito nel sistema di produzione stesso. Non si può dimenticare, infatti, che per ottenere un chilogrammo di proteine animali sono necessari, secondo le diverse specie di animali da allevamento, da dodici e ventidue chilogrammi di proteine vegetali. Si calcola che il quaranta per cento dei cereali prodotti nel mondo venga utilizzato per nutrire gli animali di allevamento e che tre quarti delle terre coltivate siano destinate alla produzione di alimenti per gli animali. In conclusione, ciò significa che un quinto della popolazione mondiale si concede il lusso di consumare senza limiti alimenti di derivazione animale in danno degli altri quattro quinti sottoalimentati o a rischio di morte per denutrizione.

Forse, però, la violazione più grave attiene proprio ai cosiddetti "diritti ecologici". Si tratta di diritti - a proposito dei quali molte sono le parole e ben pochi i fatti - che presentano certe peculiarità che li distinguono dai diritti umani fondamentali cosiddetti di vecchia generazione. I diritti ecologici, infatti, sono i primi a presentarsi come transnazionali e globalizzati e i primi a essere perfettamente generali. La biosfera e, più in generale, il pianeta sono - è una banalità e come

tale dovrebbe suonare - un'unità intimamente interconnessa e interdipendente, sicché ogni violazione dei diritti ecologici anche di un solo individuo va a toccare, in modo più o meno marcato, anche i diritti ecologici di altri individui e, anzi, di tutti gli individui. Per questa ragione i diritti ecologici, al contrario dei diritti individuali, non sono rinunciabili. Caratterizzati da una perfetta reciprocità degli interessi sottostanti, questi diritti ecologici si configurano, dunque, anche come doveri ecologici che si estendono al di là dell'individuo e vengono a rappresentare doveri fondamentali, doveri tanto generali e fondamentali da rappresentare la tutela di interessi che travalicano i singoli individui e investono l'intera umanità, intesa non solo come la somma degli individui umani che la compongono, ma addirittura come specie.

Orbene, il consumo di alimenti di origine animale comporta uno spreco enorme di risorse preziose, inconciliabile col cosiddetto "sviluppo sostenibile" (sostenibile ?), senza contare che gli allevamenti costituiscono una delle fonti principali dell'inquinamento atmosferico e idrico e una delle principali ragioni della deforestazione che va devastando il pianeta, per tacere della riduzione della biodiversità, già minacciata peraltro da un uso dissennato del territorio.

Si calcola che per produrre un chilogrammo di carne di manzo siano necessari circa centomila litri di acqua, nove litri di petrolio, da quindici a venti chilogrammi di cereali e che vengano deforestati circa dodici metri quadrati di foresta. Uno studio di R. Goodland e J. Anhang dal titolo *Livestock and Climate Change* ("World Watch Magazine", 2009) conclude che l'industria dell'allevamento, non solo per scopi alimentari, produce il cinquantuno per cento delle emissioni totali di anidride carbonica, metano, ossido di azoto e altre sostanze gassose, i cosiddetti "gas serra". All'apparenza, i cibi di origine animale sembrano, tutto sommato, a buon mercato, se il prezzo riflette solamente i costi di allevamento e il guadagno degli operatori nei vari passaggi dalla produzione alla commercializzazione, ma se venissero compresi, come si dovrebbe, anche i costi ambientali probabilmente pochi potrebbero permettersi la bistecca: è stato calcolato, infatti, che un chilogrammo di carne bovina dovrebbe costare al consumo non meno di centocinquanta euro.

Con provvedimenti specialmente fiscali si sta cominciando a gravare dei costi ambientali certi combustibili o certi macchinari che consumano

energia e ci dobbiamo chiedere perché analoghe politiche fiscali non debbano essere adottate anche per il consumo di alimenti di origine animale.

È sconcertante osservare che, nelle conferenze internazionali sui problemi del mutamento climatico, si parli *esclusivamente* delle alterazioni atmosferiche conseguenti alla produzione di energia, ai trasporti, ai riscaldamenti domestici e simili, mentre il problema è in buona misura conseguenza del consumo di alimenti di origine animale. La deforestazione non mira tanto alla produzione di legname quanto alla ricerca di territori da destinare al pascolo o alla produzione di foraggio. Per tacere dell'inquinamento idrico prodotto dagli allevamenti e per tacere dell'incalcolabile e imprevedibile danno prodotto dalla riduzione della biodiversità che fatalmente lo sfruttamento economico delle specie animali cosiddette da reddito, privilegiando le varietà più redditizie a scapito delle altre, comporta.

Occorre, insomma, prendere atto che il consumo di alimenti di origine animale, una scelta non solo non necessaria, ma anzi dannosa per la salute della specie umana, è una causa tra le più rilevanti del dissesto ambientale, sicché un nuovo modello di sviluppo sostenibile, a garanzia dei diritti ecologici dell'umanità, non può non partire proprio dal rifiuto di questo tipo di consumi. Se, come è ovvio, non possiamo pensare di ridurre il numero degli esseri umani già esistenti, possiamo pensare a contenere il loro numero nel futuro e, al tempo stesso, provvedere a contenere il numero di altri esseri viventi, gli animali d'allevamento, che al pari degli esseri umani inquinano e consumano, esseri viventi che esistono non in virtù di regole biologiche e della selezione naturale, ma in conseguenza di scelte, in verità dissennate, degli umani stessi. L'impresa appare ardua, giacché non si può sottovalutare che la persistente opzione a favore di certi consumi si fonda sia su sedimentazioni culturali e su tradizioni radicate sia, forse soprattutto, su interessi economici di incalcolabili proporzioni, giacché il fatturato di questo settore compreso l'indotto non è secondo a nessun altro, pur restando poco visibile in quanto frammentato in una miriade di operatori, grandi e piccoli.

In conclusione, se l'uso di consumare alimenti di origine animale - fonte crudele di sofferenze e di morte ogni anno per decine e decine di miliardi di animali, esseri senzienti (definizione dell'art. 13 del Trattato sul funzionamento dell'UE) considerati come merce, costretti a un'esistenza innaturale in

condizioni di grave sofferenza, destinati a una morte crudele - non corrisponde agli interessi degli umani e di fatto viola i loro diritti fondamentali, ci troviamo di fronte a un duplice livello di immoralità, nei confronti sia degli animali sia dell'umanità nel suo complesso. Ma ci troviamo di fronte anche a uno straordinario caso di dissennatezza etica, di autolesionismo immorale che integra alla perfezione una delle leggi fondamentali della stupidità umana elaborate da Carlo M. Cipolla, quella per cui il colmo è danneggiare sé stessi per far dal male agli altri. È ormai necessario riconoscere la convergenza dei diritti umani e dei doveri nei confronti degli animali, nella prospettiva di un'ecologia che coniughi le ragioni sue proprie con quelle dell'animalismo. Il mutamento delle scelte alimentari non rappresenta più il frutto di una scelta di anime belle, ma semplicemente una necessità. Non per caso si stima che solo meno della metà dei vegani sia mosso dal rispetto degli animali, ma che la maggioranza sia motivata da più egoistiche ragioni d'indole salutistica e ambientalistica. Il mutamento delle scelte alimentari può dar origine a una vera rivoluzione, nella quale possono trovarsi uniti sullo stesso fronte tutti i soggetti interessati, consapevoli che non più della qualità della vita si tratta, ma piuttosto della sopravvivenza.



bêtise

LEGA BESTIALE

«Solidarietà a Matteo Camiciottoli, sindaco della Lega a Pontinvrea, oggi condannato nel processo con la Boldrini (quella delle 'risorse' che ci pagano la pensione, ricordate?). Forza sindaco! Il lavoro che fai ogni giorno per i tuoi concittadini dimostra che persona per bene sei, più di mille sentenze di qualsiasi tribunale».

Edoardo Rixi, viceministro leghista, commento alla condanna del sindaco leghista Camiciottoli che dopo gli stupri avvenuti in spiaggia a Rimini nell'estate 2017, scrisse che gli arrestati *«dovevano essere mandati ai domiciliari a casa della Boldrini, magari le mettono il sorriso»*, 16 gennaio 2019

 lo spaccio delle idee - la biscondola

il liberale sturzo

paolo bagnoli

A un secolo preciso dalla ricorrenza, a Palermo, per iniziativa della Facoltà Teologica della Sicilia, dal 17 al 19 us, si è tenuto un convegno di ampie dimensioni in ricordo della la nascita del Partito popolare e della figura di Luigi Sturzo. La bibliografia su quest'ultimo è veramente sterminata. Però, più lo si legge; si ripercorra le tappe del suo percorso intellettuale e politico e le elaborazioni del suo pensiero, tanto più ci si accorge di quanto viva sia la cifra della sua presenza nella cultura italiana del Novecento; in specifico, in quella della cultura e della vita politica del nostro Paese. Ci si accorge, altresì, di quanto ancora ci sia da imparare dalla sua testimonianza di vita. Andare a mettere il naso nella sua opera, nelle sue opere, a riprofilarne ancora una volta la figura intellettuale, è come scoprirlo quasi fosse la prima volta, tante sono le suggestioni che da Sturzo promanano. Come è di tutti coloro che vengono definiti "classici", Luigi Sturzo continua a parlare alle generazioni del presente oltre l'inevitabile patina depositata dal tempo su uomini e cose. Il convegno palermitano ha fornito, se mai avessimo avuto bisogno di conferma, che è proprio così; non solo, ma essendo rifuggito dal tentacolo della mera celebrazione, la sostanza della lezione sturziana è emersa proprio nello squadernare la molteplicità tematica del suo pensiero e della sua azione. In tal modo si è aperta una nuova stagione della riflessione su Sturzo "teorico della democrazia", secondo un'azzeccata definizione storica dottrinarina di Mario D'Addio.

Luigi Sturzo segna una svolta di civile valore nella storia dell'Italia del Novecento all'insegna del liberalismo e della modernità che vi si collega necessariamente. La questione riguarda, in primo luogo naturalmente, la storia del rapporto tra i cattolici e la politica, pur non esaurendosi in quest'unica dimensione. Da qui prende le mosse, ma l'intenzione che motiva il suo impegno non concerne l'esclusivo problema dei cattolici in politica, bensì quello di fondare uno Stato nuovo nella fase tumultuosa e incandescente del Paese dopo il primo conflitto mondiale; uno Stato nuovo: ossia, un sistema di reale democrazia

liberale. Non è un caso che il partito si qualificasse come "popolare" e non "cristiano". Esso si proponeva, infatti, come un soggetto aperto a tutti, indipendentemente dal credo religioso, nel nome di una concezione della soggettività politica non motivata da divisioni di classe o – fatto molto rilevante – neppure di genere considerata la richiesta programmatica del voto alle donne; una conquista della Repubblica.

La storiografia – basti pensare al giudizio di uno storico più che autorevole quale Federico Chabod nelle sue lezioni parigine del 1950 e, dopo di lui, a Giovanni Spadolini – ha riconosciuto a Sturzo i meriti che gli devono essere riconosciuti, ma è significativo che i primi a cogliere la portata delle novità che Sturzo afferma siano intellettuali di un versante a lui diverso quali Mario Missiroli, Mario Ferrara, Guglielmo Ferrero, Guido Dorso e, in primis, Gaetano Salvemini su sollecitazione di Piero Gobetti. Proprio al teorico della "rivoluzione liberale" dobbiamo la prima organica storicizzazione del significato che il pensiero e l'azione di Sturzo rivestono. Gobetti, infatti, seguirà passo passo il percorso sturziano; nel luglio 1922 un intero fascicolo de "La Rivoluzione Liberale" sarà dedicato - costruito secondo il modulo gobettiano della critica politica - al Partito popolare. Quale editore, Gobetti pubblicherà tre volumi di Sturzo: caso unico nel catalogo della sua casa editrice. Attenzione di un liberale verso un altro liberale, potremmo dire. In Sturzo, infatti, Gobetti vede la conferma delle sue idee di teorico della rivoluzione liberale che non è solo un parametro ideologico, bensì storico-dottrinario. Al pari di Gobetti, Sturzo fu un irriducibile antifascista che la Chiesa sacrificò a un ultra ventennale esilio per non turbare i propri rapporti con il fascismo. Al pari di Gobetti è irriducibilmente antigiolittiano, vedendo nello statista piemontese l'espressione di una carenza di liberalismo che di democrazia. Uomo di pace e fermamente contrario allo strumento della guerra, tuttavia Sturzo fu altrettanto fermo nel non far mancare il proprio appoggio alla causa repubblicana spagnola – tra l'altro era di sentimenti

repubblicani - quale lotta necessitata per la salvaguardia e l'affermazione del diritto dei popoli a vivere nella libertà e nella democrazia. La Chiesa spagnola fu subito al fianco di Franco, ma non il clero basco fedelmente schierato con la Repubblica attaccata dai fascisti.

L'esperienza popolare nacque con Sturzo e con Sturzo finì. La Democrazia Cristiana, fin dal suo sorgere nel 1943, si presentò come la tramatura di un lungo filo proveniente da una stagione ben più lunga rispetto a quella del popolarismo – il nome stesso lo dice – e non poteva non porsi in continuità di intenti con il partito nato nel 1919. A ben vedere, però, non è proprio così. Il ricorso all'aggettivazione "cristiana" ne è la spia: era, e voleva essere, un qualcosa di nuovo in un'Italia ben diversa da quella del primo dopoguerra. La DC voleva riassorbire in sé tutto il senso del movimento cattolico al di là dell'approdo rappresentato dal popolarismo. Non è certo un caso che Sturzo, rientrato in Italia nel 1946 a Repubblica nata e Assemblea Costituente insediata, non solo non aderisca al partito di De Gasperi. Egli non mancherà di denunciare il suo profilo marcatamente statalista, le ricorrenti tentazioni integraliste e, soprattutto, la pratica corruttiva della commistione tra politica ed economia. Va detto che Sturzo e De Gasperi – tra i due non erano mancati i contrasti soprattutto nell'ultima fase della presenza di Sturzo in Italia, prima cioè della partenza per l'esilio – si trovarono di fronte a due problemi diversi: Sturzo, infatti, perseguiva la nascita di uno Stato nuovo, mentre De Gasperi si trovava a gestire uno Stato che nuovo non era e da rimettere in piedi dalle macerie della guerra.

I motivi consegnati dall'incontro di Palermo alla politica e alla cultura sono molteplici. Il momento politico che attraversa l'Italia carica la cifra del convegno di ulteriori implicanti considerazioni. E' proprio il caso di dire: su Sturzo la riflessione continua.



QUI LO DICO E QUI LO NEGO, OVVERO LA COERENZA DI UN MINISTRO-PAGLIACCIO

«Io invito, al di là del partito, qualunque amministratore locale a seguire la sua coscienza e se ritiene sbagliata questa legge non applicarla». Matteo Salvini pronunciò queste parole nel maggio del 2016 durante un comizio a Bari, parlando della legge Cirinnà sulle Unioni Civili voluta dal governo di centrosinistra. In quell'occasione il vicepremier, citando Don Milani e la sua obiezione di coscienza contro il servizio militare, espresse un concetto molto semplice: **«Se una legge è sbagliata si può disapplicare».** **«Invito tutti i sindaci di qualunque parte politica a non applicare la legge».**

Lo stesso concetto Salvini continuò a ripeterlo su Radio Padania: «Scimmiettare matrimoni o addirittura figli o adozioni non fa parte del futuro del progresso. Senza dimenticare che queste unioni sono l'anticamera delle adozioni gay. **Motivo per cui chiederò come Lega a tutti i sindaci e amministratori locali di disobbedire a quella che è una legge sbagliata».**

lo spaccio delle idee

la nuova scuola

annarita bramucci

Alle spalle di una scuola storicamente smarrita e tramortita dalle barbarie politiche degli ultimi 30 anni, si profila uno scenario di nuove istanze socio-culturali e di profonde e conseguenti tensioni trasformative nella ricerca educativa, sia sul piano scientifico che epistemologico.

Sì, perché paradossalmente il declino della scuola trova la sua ancora di salvezza proprio nella crisi del discorso educativo. Quest'ultimo, infatti, va oltre la presa di coscienza dell'abbattimento di un apparato istituzionale e del suo apparente demansionamento, e si volge all'analisi e alla ricerca del senso del discorso sociale tenendo sempre bene in vista le finalità pedagogiche del proprio agire. Così conclude che, dopo la famiglia, la scuola e gli insegnanti detengono ancora tutte le potenzialità di trasformare in un orizzonte promettente uno scenario complessivo in profonda crisi.

In accusa alla politica, la visione pedagogica restituisce un orizzonte dai colori forti e decisi sui nuovi bisogni, sfumature intense di nuovi modelli di lettura e di azione quasi mai nettamente definiti, volti a scandire un'alternanza cromatica tanto fluidamente distribuita quanto incalzante fra teoria-pratica-teoria; ultimo, ma non meno importante, è il bagliore illuminante e indiscusso della finalità educativa che impone il caos ri-creativo alla nuova ricerca.

La scuola ancora salvaguarda l'umano, l'incontro, le relazioni, le scoperte intellettuali, la vita e nella liquidità dell'incertezza afferma con più urgenza la necessità e la naturalezza della sua eterotopia foucaultiana: la scuola è e deve continuare a essere uno "spazio altro" in grado di dialogare col mondo esterno e preparare i suoi "nauti" ad esercitare in autonomia il governo delle libertà, come individui, cittadini e professionisti. A scuola l'errore è accolto e protetto come risorsa; gli artefatti culturali garantiscono l'inizio e la promessa di *Nuovi Mondi*.

Il quadro delle criticità e dei punti di forza richiama lo Stato e i cittadini alla responsabilità urgente di riconoscere e accogliere il Nuovo, tanto

nelle dinamiche quanto nelle soluzioni: nuovi apprendimenti, nuove tecnologie, una nuova didattica e una nuova ricerca.

Con l'abbattimento delle frontiere ritroviamo una scuola proteiforme, multi-culturale e multi-valoriale. Essa non è più garante dell'esclusività della propria storia, piuttosto immerge nel diverso e la formazione dell'identità avviene in rapporto costante alla diversità.

Diversi sono anche i tempi e i luoghi dell'apprendere. L'accesso al sapere non è più soltanto prerogativa della scuola e di fronte alla perdita dell'autorità essa deve comunque difendere la sua autorevolezza recuperando, con approccio critico e riflessivo, i vari vissuti dell'apprendimento *life-wide* (formale, informale e non formale). Alla scuola è richiesta l'arte di combinare i frammenti attraverso il linguaggio della rete intesa primariamente come risorsa epistemologica, al fine di elaborare in un testo unico la significatività delle esperienze di vita. Inoltre è doveroso il compito di equipaggiare gli individui al successo del proprio apprendimento lungo tutta una vita (*life-long*).

Con l'impatto delle tecnologie digitali il concetto di rete è anche strumento, con l'ipertesto prima e il Web 2.0 poi. Sulla scena di questa realtà globalmente connessa e potenziata si afferma il protagonismo indiscusso dei nuovi media. In una circolarità costante tra causa ed effetto, questi sollecitano un *mash-up* nervoso tra vita privata e vita pubblica, trasformano in ipertesti le storie di vita, accelerano i tempi del conoscere, trasformano l'ipotassi in paratassi, costringono all'immediatezza generando, di conseguenza, nuovi ritmi e nuovi stili di apprendimento. I nuovi media generano nuovi bisogni, ma si rendono anche soluzione: permettono di accedere a nuove logiche e a nuove modalità di insegnare e di apprendere, tuttavia, se ben utilizzati, sollecitano la ri-mediazione attraverso il recupero della memoria storica e intellettuale, del pensiero lento e articolato, lasciando riscoprire come nuovo anche il fascino indiscusso dell'analogia e del libro.

Ecco perché oggi, più che mai, alla scuola è richiesto il doveroso compito di ri-concettualizzare

e sperimentare il nuovo non abbandonando del tutto la propria identità di “luogo sicuro”.

A tal proposito il Piano Nazionale Scuola Digitale (PNSD), nato nel 2007 dal MIUR e che prevede collaborazioni sperimentali tra Istituti scolastici, Università e Ricerca, lancia una strategia complessiva di innovazione della scuola italiana per un nuovo posizionamento del suo sistema educativo nell'era digitale. Il Piano, il cui scopo è produrre un impatto percepibile su tutto il territorio italiano, dalle Città alle Province, non propone un semplice dispiegamento delle nuove tecnologie ma intende concentrare i propri sforzi nella ridefinizione della dimensione epistemologica e culturale alla luce delle nuove pratiche digitali tenendo sempre il focus sull'interazione intensiva tra docente e discente.

Questo alto obiettivo richiede dal 2007 ingenti investimenti non solo al fine di stabilire le condizioni fondamentali per l'esercizio di una scuola digitale ovvero per l'introduzione delle nuove tecnologie (si pensi alle LIM, ai laboratori informatici o alla diffusione della rete Wi-Fi in tutti gli Istituti), ma anche per le sperimentazioni in aula (Cl@ssi 2.0, Azione Editoria Digitale Scolastica) e la formazione del personale scolastico e degli insegnanti (Azi@ne 2.0, Poli Formativi etc.). Non entrando nel merito degli specifici interventi, ci limitiamo qui a citare alcuni dati significativi circa i risultati riguardanti le operazioni finora effettuate.

L'Osservatorio tecnologico gestito dal MIUR nell'anno scolastico 2014-2015 ha restituito i seguenti dati:

- il 41,9% delle aule in Italia è dotata di LIM;
- il 6,1% di proiettore interattivo;
- in totale vi sono 65.650 laboratori nelle scuole, per una media di 7,8 per istituto;
- il rapporto tecnologie/alunni ha registrato 1 device ogni 7,9 alunni;
- il 70% delle aule è connesso in Rete in modalità cablata o wireless, ma generalmente (il lettore intenda) con una connessione inadatta alla didattica digitale.

I dati dimostrano che la penetrazione del digitale è fatto concreto. Tuttavia, secondo quanto confermato dall'ultimo punto, ci si sofferma sui reali risultati qualitativi e didattici degli interventi: ci si chiede, in realtà, se possa bastare il digitale per parlare di “Scuola Digitale”.

Secondo quanto raccomandato dal Miur, nel PNSD la scuola non può soltanto limitarsi a posizionare le tecnologie al centro degli spazi,

piuttosto deve abilitare i nuovi paradigmi educativi attraverso l'uso consapevole e critico delle stesse. È bene porre l'accento sulla necessità di fare delle tecnologie digitali “tecnologie della conoscenza” per favorire la creazione, l'organizzazione, la formalizzazione dei saperi e per creare spazi aperti nei quali promuovere la reperibilità, la condivisione, lo scambio, la riusabilità degli artefatti. Tutto questo richiede primariamente un uso pervasivo degli strumenti al fine di rendersi essi stessi trasparenti ai fruitori e facilitare in questo modo l'accesso diretto alle dinamiche cognitive e relazionali.

Le tecnologie della conoscenza pongono la didattica in una nuova centralità supportando non solo la relazione educativa, ma anche la pratica riflessiva del docente sul proprio agire.

In territorio anglosassone la ricerca sulle logiche dei nuovi ambienti di apprendimento digitali ha stimolato la successiva creazione avanguardista di software (*Learning Designer*) e ambienti di progettazione didattica condivisa (*Learning Design Support Environment*) e di ricerca collaborativa tra insegnanti dando così vita al fronte più avanzato della professionalità docente, il *Teaching as a Design Science*.

In Italia la situazione si presenta ancora diversamente. Ad avvalorare l'ipotesi dell'insufficienza degli interventi finora eseguiti sono i dati dell'indagine OCSE TALIS 2013 che vedono l'Italia al primo posto per necessità di formazione ICT dei propri insegnanti:

- nonostante gli investimenti per la formazione della classe docente, almeno il 36% di essi ha dichiarato di non essere sufficientemente preparato per la didattica digitale;
- l'Italia è inoltre il primo Paese dell'OCSE per altissima percentuale di docenti oltre i 50 anni (circa il 62%).

Questo aspetto delinea ancor di più il *gap* generazionale e la necessità di investire di più in percorsi di formazione e di aggiornamento per gli insegnanti.

Ripartire la classe docente a un livello di preparazione e partecipazione digitale degli altri Paesi favorirebbe l'innovazione non soltanto nella pratica didattica, ma anche nella riflessione pedagogica. In una prospettiva del tutto innovativa, i nostri insegnanti potrebbero unirsi alla grande comunità internazionale di insegnanti-ricercatori che lavorano sul campo, sperimentano

le teorie con la pratica, interrogano e pongono in dialogo le pratiche elevando a rigore e sistematicità i metodi di studio della relazione educativa. Non più soltanto operativa sul fronte della pratica applicativa, la didattica diviene la “terra di mezzo” nella quale esercitare anche la pratica riflessiva nella formazione e nello sviluppo professionale dei nostri insegnanti.

Ci auguriamo che la nuova visione pedagogica venga accolta con coscienza dallo Stato e trovi il suo dispiegamento e la sua realizzazione nelle politiche concrete di un Welfare attivo che riconosca nella formazione e nell'istruzione il primo passo da compiere verso uno Stato di Benessere.



comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di “Archivio Trimestrale”, rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

bêtise

RAI, ILVA, TAV, FIDUCIA, MIGRANTI, F35, ECC ECC.

«Noi possiamo essere criticati su molte cose, non di certo sulla coerenza».

Danilo Toninelli, Ministro 5 Stelle delle Infrastrutture, Carta Bianca, Rai 3, 8 gennaio 2019

100 SELFIE SONO LA VITA VERA LEGHISTA

«Mentre nel semivuoto Twitter i sinistri passano le giornate a frustrarsi nel loro odio anti-Salvini, il Capitano ha già fatto ALMENO CENTO SELFIE a Chieti, tra una folla festante, e sotto la neve. Vita vera contro bolla!».

Luca Morisi, responsabile della comunicazione di Salvini, Twitter.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

annarita bramucci, è insegnante di Filosofia e Scienze Umane in attesa di concorso. Laureata in Scienze Pedagogiche (2014) e in eLearning e Multimedialità (2011), ha svolto un Dottorato di ricerca in Progettazione Didattica e Nuove Tecnologie (2014-2016) ed è stata Cultore della materia in Didattica Generale, Didattica della Formazione e in Tecnologie dell'Istruzione e dell'Apprendimento. Ha collaborato con l'Università degli Studi di Macerata (2011-2016) come Tutor d'aula, Tutor organizzativo, Progettista e Tutor online di corsi di laurea e master per docenti. Ha partecipato a diverse sperimentazioni tra Università e scuole del capoluogo. È stata membro di diversi gruppi di ricerca in didattica, tecnologie educative, disabilità e inclusione. È autore di pubblicazioni scientifiche su didattica innovativa, nuovi media e nuovi apprendimenti.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini.

giovanni vetritto.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella

narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, luigi einaudi, piero gobetti, john maynard keynes, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giulietto chiesa, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, matteo dall'osso, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzini, alessandro manfredi, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, marco minniti, lele mora, alessandra moretti, alessandra mussolini, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.